Contemporanei Mariangela Gualtieri intercetta il ritmo profondo della vita con versi dall'ambizione cosmico-naturalistica

Il cantico delle giovani creature

di ROBERTO GALAVERNI

Ogni volta che la poesia italiana ha provato a cantare la verità prima del cuore e dei sentimenti, la forza e la dignità racchiuse nel semplice, immediato orizzonte di vita dell'uomo, si è trovata ad affrontare il paradosso di una lingua che fosse insieme antica e nuova, semplice e poetica. La lingua in cui si parla appunto di vita e non di esistenza o di realtà, la lingua in cui si dice «mamma» e non «madre».

Una parte essenziale della nostra tradizione del Novecento e dintorni ci ha abituato a questo, dal fanciullino e dalla poetica dello stupore di Pascoli, alla «calda vita» e alla rima fiore-amore di Saba, a tutta la poesia definita poi come creaturale e anti-novecentista. Quel paradosso ha coinciso fin da subito con un problema espressivo, che ogni poeta, proprio perché un poeta è stato, è riuscito a suo modo a risolvere, e che si può riassumere così: come garantire una consistenza al proprio linguaggio poetico, evitando che questo italiano basico inteso a celebrare il valore e, direi, la sacertà della nuda vita dell'uomo, finisca per scivolare nell'idillio facile, nella semplificazione della complessità del reale, nell'indifferenza alla storia, nella glorificazione dei buoni sentimenti.

Il confine tra la grazia e la leziosità, tra la naturalezza e l'affettazione è davvero molto sottile. È ancora la stessa sfida su cui giocano l'onore della propria poesia alcuni autori contemporanei, peraltro molto diversi tra loro, come Dal Bianco, la Donati, Marcoaldi, ad esempio, ma anche come un bravo poeta qual è stato Beppe Salvia (1954-1985). È proprio da Salvia è tratto il titolo nella nuova raccolta di poesie di Mariangela Gualtieri, *Le giovani parole*, uscito da Einaudi.

Il titolo di per sé dice già molto del suo intendimento poetico, tanto più che il tema della parola viene continuamente variato nel corso del libro (forse il più metapoetico dei suoi), in particolare nella sezione eponima che ne costituisce un po' il cuore. «Ci sarà/ un tempo largo in cui ti rifarai/ di questo digiuno e giovani parole/ tufferanno senza spine/ fra le tue righe d'oro/ i loro verdi rami, i nidi,/ le gocce diamantine, i semi/ il coro degli uccelli con il sole»: si avverte subito come la possibilità di un accordo con quello che viene definito il «battito potente universale», non venga declinata in senso lirico, ma poematico e metaforico, biblico e un poco visionario.

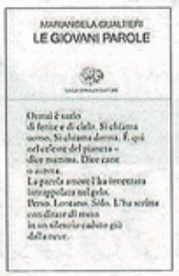
Certo è che la parola si propone qui esplicitamente come il tramite di un accordo col ritmo profondo della vita, quella legge che la Gualtieri non si propone tanto di svelare o decifrare per venirne a capo, ma semplicemente di riconoscere e di partecipare. Si tratta della ricerca di una sintonia, di un trovare la vena per lasciarsi portare, come un fiume che desideri confluire in uno più grande: «Mi muovo con te/ legge che volti la terra./ In te voglio cadere/ legge delle acque e delle maree/ che guidi le comete ghiacciate/ per i cieli».

Lo sguardo, in quella specie di energica azione contemplativa in cui si trova il carattere più peculiare di questa poesia, è allora tutto proteso a sentire il respiro della vita, si può dire la semplice forza vitale, attraverso gli elementi primi, terra e acqua soprattutto, le sostanze e gli alimenti, le piante, gli animali. Non si guardano tanto le immagini ma il loro dinamismo interiore, non si vedono il seme, la nuvola, il fiore, ma la loro trasformazione, il farsi, disfarsi e rifarsi della natura, si tratti della dimensione cellulare o di quella celeste («Un nascere delle cose/ al giorno e tutte spogliate/ le vecchie forme sono ricreate»).

Benché in questo libro siano presenti molti componimenti brevi o talora brevissimi, anche di soli due o tre versi, si avverte la tendenza della Gualtieri a concepire le proprie poesie come momenti, illuminazioni o passaggi che siano, di un unico poema cosmico-naturalistico eccedente e inesauribile. Forse anche per questo la spinta del dire sopravanza il dire: il corpo e soprattutto la bocca, e dunque il respirare, il mangiare, il parlare, tornano non a caso continuamente. Non si può non richiamare, a questo punto, la vocazione teatrale della Gualtieri e la sua formidabile capacità di esecutrice dei propri testi.

Anche al di là di questo, tuttavia, si tratta dello stesso afflato insito per costituzione in ogni poesia della lode, tanto più quando animata, come appunto la sua, da una specie di fuoco mistico, di ardore tutto piegato, però, sulla vita del qui e dell'ora (basti leggere in proposito *Il fuoco del santo*). Del resto, è l'autrice stessa a metterci sulle tracce, tra gli altri, di Whitman e di Francesco d'Assisi, in quel poemetto di poetica creaturale, *Bello mondo*, che appare però non del tutto riuscito. Le giovani parole, evidentemente, non possono sapere troppo della propria giovinezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIANGELA GUALTIERI
Le giovani parole
EINAUDI
Pagine 154, € 12,50

La mamma era una grande arca

La mamma era una grande arca
io galleggiavo nel soffio
quando il tempo mio
scalciava
per cominciare.

La mamma era una forte nave
in cui navigavo addormentata
carica del mio nome e della contrada
e di un sogno terrestre.

La mamma era mia casa allora
una tana, un guscio, un'enorme noce
di latte. Una patria in cui stavo
rannicchiata. Silenziosa
in alto raccoglimento
per quel grido, quel pianto
quando la camera esplode
per una voce che prima non c'era
e adesso è la mia.

Da *Le giovani parole*
di Mariangela Gualtieri
(Cesena, 1951)
pubblicato da Einaudi

C.d.S.

Stile
Ispirazione